

IL PENSIERO SLAVO

(PRIMA: "DIRITTO CROATO")
PERIODICO POLITICO - LETTERARIO

Oh quanto buona e dolce cosa ell'è
che i fratelli stieno insieme uniti!
Davide, Salmo 133

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per Trieste (e Aquilone) e monarchia austro-ungarica (franco di posta)
Anno f. 6.— Semestre f. 4.—
Per l'Estero. Anno franchi 20.— Semestre franchi 10.—
Il giornale esce ogni Sabato all'una pom.

Ant. Jakić
Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile.

INSERZIONI:
In IV pagina a soldi 10 la linea, in III pagina prezzi da convenirsi.
NB! Tutti i pagamenti devono effettuarsi anticipatamente a Trieste.
Uffici di Redazione ed Amministrazione: Via Campanilla N. 8.

Lettere Parigine

Parigi, 8 ottobre.

(G. Ferrua) Questa lettera dovrebbe intitolarsi, del come si fanno gli eroi nel beato italico regno. Ma io ci tengo al poco alle epigrafi, che preferisco lasciarla andare per suo cammino, senza titolo, acciò non paja che abusar voglia della fortuna dei nomi. La verità è una e le spavalde menzogne dei pensuoli, ineggianti alle fantastiche glorie di Casa Carignano, sono infinite. Povera monarchia, come sudano i tuoi adulatori, a menarti in trionfo! Non potendolo in Europa, dove nessuno ti teme, neppure il Turco, si provano a fabbricarti delle strepitose vittorie in Abissinia. Già, il proverbio dice: "chi viene di lontano, le bugie le può spacciare grosse, senza pericolo di essere smentito." Questa volta è Ras Mangascià, che ne fa le spese. Un piccolo capo di orde indiscriminate, le quali tutte assieme non montano a dieci mila combattenti, armati i più di lance, pochi di fucili, senza artiglierie, senza istruzione, senza ordinamenti militari, usi a guerreggiare in campo aperto, come i negri del Senegal e gli indigeni della Polinesia: inferiori agli Hova di Madagascar, ai Cafri del Zululand, agli Arabi del deserto, i quali non ignorano affatto il modo di combattere degli Europei e sono forniti di armi a tiro rapido.

Quando contemplo la fantesca montatura delle vittorie di Coatit e di Sebaf, mi assale il dubbio, se gli italiani che ci credono, non siano colpiti da una specie di follia, abbastanza frequente nell'epoca nostra, il delirio delle grandezze.

Ancor mi rintrouano nelle orecchie gli inni ditirambici e le pindariche zoni, di cui una turba di poeti minori (ahi! quanto minori!) hanno fatto risuonar l'aere del cielo italico, in lode del nuovo sansone domator dell'empia Filista, del novo Cesare, del novo Alessandro... posso ridere in quest'umile prosa, tutte le fioriture dell'Arcadia, tutti i voli acrobatici, tutti i salti perigliosi, che l'immaginazione di cotanti famosissimi vati si è permesso, per tramandare ai posteri la memoria del tremendo battaglie combattute dal ge-

nerale Barattieri, contro le bande di ras Mangascià?

Chi ne ride sotto i baffi, deve essere il volpone siciliano, che sentendosi ormai troppo vecchio per fare il mezzano di nuovi matrimoni principeschi, magari tra zio e nipote, si diverte ad intontir gli italiani, col miraggio di ipotetici trionfi militari, trasmutando in battaglie campali, dei combattimenti senza alcun valore strategico; delle facili, più che facili vittorie, guadagnate, coprendo di mitraglia, a cinque o sei chilometri di distanza, delle orde disordinate, già vinte pria di combattere, dalla superiorità del numero e dalla sproporzione dei mezzi d'offesa.

Ah! se i francesi del 70 avessero avuto a fronte degli abissini, in luogo dei tedeschi, malgrado l'enorme differenza numerica, come sarebbero andati rapidamente a Berlino, an he senza possedere nessun generale della romantica scuola garibaldina e di quella del Molke!...

Ma l'Italia avea bisogno di un eroe da eclissar la fama de' più grandi capitani dell'èvo antico e del moderno. I vincitori delle insurrezioni di Lunigiana e di Sicilia erano parsi un po' deboli, comparati a certi pascia ottomani. Aveano massacrato molta gente inerme, imprigionato delle migliaia di miserabili contadini affamati, ma era piombato italiano, quello che rompeva il petto agli italiani, colpevoli del delitto di non saper tollerare la tirannide di Casa Carignano e de' suoi liberi, con la quietudine vile, che al di là dell'Alpi, si nomina obbedienza alle leggi, riaperto all'ordine. Tutto è falso, tutto è corrotto nella penisola dal servilismo monarchico. Altro che Spielberg e Grudisca! I regi ergastoli non bastarono a rinchioder le vittime del fallito movimento socialista: si dovette ammassarne i meno compromessi nelle isole del litorale siculo, sottoponendoli al duro regime della relegazione. E quando l'Italia fu pacificata dalle Corti marziali, quando il terrore regnò sovrano da un capo all'altro della penisola, quegli stessi rivoluzionari rinnegati, che in altri tempi avevano urlato contro le spietate repressioni degli Austriaci in Lombardia e dei Russi in Polonia, più feroci e più ingiusti dei loro predecessori, pretesero agli onori

del trionfo. Il paese tacque e tremò. Sejano impera, Roma obbedisce. La fibra stracca di Cesare Claudio, non ha più forza di reagire contro la nefasta influenza del suo tristo favorito. Ma il prestigio dell'esercito era scosso. Crispi se ne avvide e fatto accorto dalla paura di una nuova insurrezione, diede opera incontinentemente a provocare in Abissinia delle complicazioni, le quali necessitando un insolito movimento di truppe, gli porressero l'occasione di rinfocolar l'entusiasmo dei gazzettieri, con l'annuncio delle vittorie riportate sui Tigrini. Non si trattava in realtà che di scontri comparabili a quelli dei francesi con gli hova nell'attuale campagna d'Abissinia, ma la stampa crispiana ne menò cotanto rumore, a colpi di gran cassa, che le plebi italiane sbalordite, finirono per immaginarsi di aver conquistato mezzo il mondo. Barattieri divenne isofatto un eroe, un genio superiore, un Bonaparte, un Turenna, un Montecuccoli, e che so io? Se non gli eressero ancora una dozzina di monumenti in bronzo, gli è perchè i danari scarseggiano. Così si scrive la storia nel regno d'Italia, così si fanno gli eroi.

Dal lato dell'Alpi e del Tirreno, la Francia può dormir tranquilla i suoi sonni. Ingolfandosi nel ginepraio dell'Abissinia, Crispi le ha reso un gran servizio, malgrado la volontà che lo punge di nuocerle. Le recenti feste del quinto lustro dell'occupazione di Roma, conquistata con sessanta mila uomini ed ottanta cannoni, contro cinque o sei mila papalini, barricati dietro una porta, se non contribuirono guari a rialzare il prestigio militare della monarchia, anzi è opinione generale abbiano prodotto un effetto contrario, gioveranno nondimeno a mettere di molta acqua sui ribollenti entusiasmi del partito crispiiano. Imperocchè l'assenza delle bandiere austriaca, tedesca, russa, francese, spagnuola e quanti altri sono i governi rappresentati a Roma dalle rispettive legazioni, una sola eccettuata, l'inglese, racchiude un monito solenne per la dinastia di Carignano. Ben diverso appare il significato de' festeggiamenti organizzati da Crispi, in Italia ed all'estero. Roma intangibile, cessa di esser tale a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Pietrobur-

go, a Madrid. L'astensione completa di tutte le potenze continentali dal partecipare alle feste romane, mentre fu per il Papa come un tacito omaggio alla sua sovranità sospesa, interrotta, non decaduta; sulla monarchia così detta nazionale, ha già aver fatta l'impressione di una doccia fredda in inverno. Se Crispi non ne è morto di uno stravaso di bile, bisogna convenire che ha il fegato duro e la faccia tosta. Nemmeno i due imperi, cui l'Italia serve di umile ancella, vollero compiacerle, issando la loro bandiera, nell'occasione del suo giubileo di quella preta di possesso della città di Romolo, che Vittorio Emanuele, riluttante di perdere il trono, definiva "la più grande bricconeria del suo regno." *Latet anguis in herba*. Che la questione del potere temporale, nel retroscena delle Cancellerie straniere, non sia ancora affatto risolta?

Roma, città libera, capitale federale degli Stati Uniti d'Italia, si poteva comprendere. Sarebbe stato un ritorno all'antica repubblica latina, un ritorno giustificato dalla storia e dalla tradizione. Ma Roma feudo di un principe, che a sua volta è vassallo dell'Austria e della Germania, è il più mostruoso anacronismo del secolo nostro, un regresso nella storia e nella civiltà.

Valava davvero la pena di affrancarsi dagli sgheri del Papa (stile dei rettili Crispiniani) per ricascar nell'ughe degli sgheri di Casa Carignano. Gli Italiani sono un fenomeno d'incoscienza, a non avvedersi, che la monarchia piemontese ha ricondotto la penisola nelle condizioni del basso impero. Carlo Alberto, principe di Carignano, discendente di un ramo spurio dei duchi di Savoia, cui, fin che visse Carlo Felice, ultimo re legittimo della sua dinastia, non furono mai né a Corte né altrove, gli onori sovrani, segno manifesto del nessun conto in cui era tenuto, dovette ai Gesuiti il trono e li rimeritò più tardi, cacciandoli dai suoi Stati. Impasto di bigottismo e d'ipocrisia, fu crudele e feroce nella repressione di tutti i moti liberali scoppiati avanti il '48. Si circondò di ministri reazionari, gente onesta, ma nemica di ogni concessione allo spirito dei tempi nuovi. Mandò alle forche i

patrioti, ma ebbe almeno il coraggio di assumerne la responsabilità, senza nascondersi dietro l'insulsa formula presente "il re regna, ma non governa". Mossa da ambizioni d'ingrandimento territoriale, fece la guerra all'Austria. Vinto ed umiliato, ebbe a Novara il supremo dolore di sentirsi tradito dal principe ereditario; imperocchè la defezione del generale Ramorino, onde l'audace movimento offensivo del maresciallo Radetzky con un esercito inferiore della metà al piemontese, venne agevolato, non fu l'opera di Mazzini, come gli storici realisti pretesero, ma di Vittorio Emanuele. Reale volontario; andò a morire in Portogallo. E lo han-

Emanuele portò sul trono tutti i vizi di Luigi XV. Più fortunato di Carlo Alberto, ebbe, a ministro Cavour, uomo avveduto ed ambizioso, un predecessore della scuola politica di Bismarck, il quale divorziando abilmente dalle rovinose illusioni di un risorgimento italiano, per opera degli italiani; risorgimento d'altronde, che avrebbe fatto capo ad una repubblica federativa od unitaria, secondochè prevalessero le idee di Cattaneo o quelle di Mazzini, giunse alla monarchia; orientò il governo del regno Sarde verso la Francia, dove era da poco ritornato a brillar sull'orizzonte l'astro Napoleonico. L'Austria obliando i servizi avuti dalla Russia nella pacificazione dell'Ungheria ribelle, commise un errore, di cui i suoi nemici doveano farne profitto. Non sfuggiva alla mente di Cavour, che facendo avanzare un esercito nei principati Danubiani e paralizzando in Germania ogni velleità d'intervento militare della Prussia, già fin d'allora disposta a pigliar la rivincita di Jena, mentre il grosso delle forze francesi sarebbe stato impegnato in Crimea, la diplomazia del gabinetto viennese avea giuocato una carta estremamente pericolosa. Napoleone III, che in politica era una perfetta negativa, si lasciò abbiudolare dall'Inghilterra e dal Piemonte: la spedizione di Crimea per salvare i Turchi e con essi il monopolio del mercantilismo britannico in Oriente, senza nessun vantaggio per la Francia, gli inimicò il grande impero del Nord — solo ed unico alleato possibile dei Napoleonidi. La spedizione d'I-

NOVELLE E RACCONTI RUSSI

IL CERVO

(Di Leone Tolstoj).

Avete inteso dire: Occhio per occhio, dente per dente. E io vi dico: soffrite il male senza resistenza. (S. MATTEO).

Era il tempo dei Signori, e vi erano Signori di diverse specie: di quelli che non dimenticavano Iddio né che un giorno avrebbero dovuto morire, e non facevano male agli uomini, ma invece erano cani; — Iddio era loro misericordioso. Ma non si potevano distinguere capi peggiori degli antichi servi usciti dal fango e diventati alle loro volti padroni. Codesti spietatamente rendevano ancor più dura la vita dei poveri.

V'era in una Signoria un certo agente, i contadini prestavano servizio; le terre eran buone ed estese, così d'acqua, praterie, boschi... ci sarebbe stato abbastanza per tutti; tanto per la Signoria come per i suoi contadini; ma il proprietario aveva voluto un agente scelto tra i domestici d'un'altra delle sue possessioni.

L'agente si accaparrò presto tutta l'autorità e poté con tutto il suo peso sulle spalle dei poveri contadini. Egli aveva famiglia: la moglie e due figliuole già maritate; e si era accumulato molto danaro. Avrebbe potuto viver bene e vivere bene senza peccare; ma egli era insaziabile e ormai indurito nel male. Incominciò ad esigere prestazioni dai contadini più che non fosse giusto e ragionevole: fece costruire una fornace, mise in piede tutti, uomini, donne, e vendette poi le leghe e i mattoni a suo profitto. I contadini si recarono a lavorare per in-

gnarsi col padrone, ma non ne ottennero nulla: quegli li rimandò lasciando che l'agente facesse a modo suo. L'agente seppa che i contadini avevano chiesto aiuto al padrone, si adirò, e volle vendicarsi.

La vita di que' poveretti si insaprì ancora di più. Tra di essi si trovava qualcuno che era fatto amico; denunciaron i compagni cercando di nuocerli gli uni agli altri. Quel popolo fu turbato, e la rabbia del padrone si accrebbe.

Più s'andava avanti e peggio andavano le cose; si finì per odiare l'agente come una bestia feroce. Quando egli passava pel villaggio, la gente si sbandava come se fosse passato un lupo; poco importava dove, si cercava nascondersi purchè si riuscisse a scapparli.

L'agente se ne accorse, e il terrore che egli ispirava lo irritò maggiormente; raddoppiò il lavoro e le tasse; e i contadini soffersero tanto.

Accade talora che tali mostri vengano soppressi; e già i contadini cominciavano a discorrere di far sparire l'agente. Si riunivano spesso in qualche luogo remoto e lì più ardito diceva:

«Sopporteremo ancora a lungo dunque, il nostro oppressore? Uccidere un essere simile non è peccato?»

Un giorno tennero una riunione ne' boschi, prima della Settimana santa; l'agente vi aveva invitato i contadini perchè rimondessero la foresta. Si trovarono tutti insieme all'ora del cibo e deliberarono:

«Come vivere ormai? — si dicevano. — Ci si uccida sotto alle mitole; siamo perseguitati; non si parla più di riposo, né di giorno, né di notte, né per noi, né per le nostre donne; e se nonstante tutto non si riesce ad accontentarlo, la sferza. Simone metti sotto le fruste; Anassimio pesti sotto le frustate; Che

cosa aspettiamo ancora? Stasera forse egli verrà qui e si sfogherà sopra di noi a tutto andare, trovandovi il suo piacere. Basterebbe farlo cader di sella; e poi un colpo di scure e tutto sarebbe fatto. Lo seppelliremo come un cane e l'acqua scorrerà sopra il suo corpo. Solamente, intendiamoci bene: che tutti tengano saldo, che nessuno vacilli!»

Così parlò Wassili Minaev. Egli era più accanito degli altri contro l'agente; non passava settimana che egli non venisse frustato, egli aveva tolta la moglie perchè servisse come cuoca l'agente.

I contadini s'intrattarono concertandosi sino all'arrivo di lui. Compare a cavallo e appiccò subito lite cogli operai perchè essi, diceva, non tagliavano gli alberi a modo suo. Scappò tra i rami tagliati un piccolo taglio.

«Non ho ordinato di tagliare i tagli, lo — disse egli — chi è stato? confessate o sferzo tutti.»

Si accortò in qual filare fosse stato il taglio e si denunciò Sidov. L'agente lo percosse al viso sino a fargli scolar sangue; poi fece altrettanto a Wassili, pigliando pretesto che il suo mucchio non era abbastanza grande. Poi se ne andò.

La sera i contadini si riunirono di nuovo e Wassili parlò:

«Ebbene, voi altri non siete uomini davvero: siete passera. Io, vogliamo spacciarci, avete guidato, e poi, suonata l'ora, vi siete smarriti! Appunto così, fanno i passeri quando si raccolgono contro le spartiere. «Non vi gliacchiate! non defezioni!» Ma quando viene, nessuno fa un passo. E allora lo spartiere viene, piglia chi può, e via! Chi uccide Ivan, tanto peggio. La ci sta bene. E proprio così gli voi. Se non si vuol indietreggiare, non si indietreggia. Quando prese Sidov, allora ogni donna gettò addosso a lui e finirla. Ma voi — non vi gliacchiate!

non defezioni!» e quando lo avete vaduto, ognuno ha piegato il capo.

Le dispute si rinnovarono con maggior frequenza ed i contadini giurarono che avrebbero ucciso l'agente.

Egli ordinò dei lavori durante le feste di Pasqua e questo irritò immensamente i contadini. Si riunirono presso Wassili la settimana di passione e si rimisero a deliberare.

«S'egli ha completamente dimenticato Iddio, — dissero, — e si conduce a questo modo, bisogna proprio ammazzarlo. Tanto non scapperemo dalla morte anche se non vi ci risolviamo.

Pietro Mikeev venne egli pure. Era un uomo timido questo Pietro Mikeev e non gli garbava d'immischiarsi nelle discussioni. Tuttavia venne, stette ad ascoltare, e poi disse:

«E' gran peccato, fratelli miei, ciò che voi meditate; perder l'anima propria è grave cosa. E' facile perder l'anima altrui: ma allora come ce ne avviammo noi medesimi? Egli fa male, è vero; ma il male rimane con lui e noi dobbiamo sopportarlo, o fratelli.»

Wassili andò sulle furie, udendo codeste parole.

«Veh! egli ripete sempre la stessa cosa: E' peccato uccidere un uomo! Sì, certo; ma qual uomo? E' delitto uccidere uno che è buono, ma un tal peccato Iddio stesso lo vuole. Bisogna ammazzare i cani arrabbiati se si ha compassione degli uomini. Sarebbe peccato ben maggiore se il non ucciderlo, in quanto ancora non sarà egli del male? E noi, anche se dovessimo espiar la morte sua, soffriranno per gli altri, essi si saranno riconocenti. Tu, dio, delle spocchiate, Mikeev. Sarà cosa meno peccaminosa lavorare durante la festa di nostro Signore? Ma tu stesso non andrai al lavoro?»

E Mikeev a rispondere:

«E perchè non te mi si manda, andrò a lavorare. Non è per me che lo faccio, e Iddio saprà chi pecca; basta che noi non ci dimentichiamo di Lui. Non sono io che parlo così, fratelli miei. Se fosse detto di combattere il male col male, Gesù Cristo lo avrebbe proclamato. Ma invece, è detto appunto il contrario: se tu l'affatichi a far scomparir il male, tu stesso, tu lo prendi su di te stesso. Uccidere un uomo è cosa facile, ma il sangue macchierà l'anima tua. Uccidere un uomo vuol dire inseguirsi l'anima. Tu credi di aver distrutto il male dando la morte ad un cattivo, e in verità, tu hai caricata la tua coscienza d'un male maggiore. Sopporta la sventura, e lavorerai.»

Dopo ciò i contadini non presero alcuna risoluzione; le opinioni eran divise. Gli uni pensavano come Wassili, gli altri invece si misero dalla parte di Pietro per non peccare, per aver pazienza.

Il capo venne a dire:

«Mikhail Semenič, l'agente, comanda che tutti si rechino al lavoro domani. Egli attraversò tutto il villaggio annunciando il lavoro della dimana, ch'era Pasqua, e assegnando agli uni le terre povere, al di là del fiume, e agli altri quelle lungo la strada maestra. Pensero quei poveri villani, ma non osarono disobbedire. Il di appresso trassero fuori aratri e si misero all'opera.»

Si suona alla chiesa per invitare alle preghiere; tutto il villaggio manca; i contadini lavorano. Mikhail Semenič alzatosi piuttosto tardi la un giro sulle sue terre. Sua moglie e la sua figliuola restano al vestigio; un domestico ahnestuato, che era stato ed esse vanno in chiesa. Terza che sono, una servente aspetta il Signore. Mikhail Semenič torna in casa e si prende il tè. Dopo il tè Mikhail Semenič accende la pipa e si chiama il capo del contadini.

talia fu il suggello della sua futura rovina. Sette anni dopo il novo regno, costituito dal valore e dalla fortuna delle armi francesi, si alleva colla Prussia. Vittorio Emanuele non fece altro che lasciarsi menare dove piacque a Cavour ed ai continuatori della sua politica. Per se stesso era un uomo troppo immerso nei piaceri, per poter esercitare un'influenza qualunque sulla marcia degli avvenimenti. Andò a Firenze, perchè ve lo spinse Napoleone III. Si condusse a Roma, perchè là possedeva temporale agonizzava da un pezzo, nelle mani di un Papa, inetto a sostenerne il grave ondo. Vi entrò, come si entra in una egizia necropoli. Ed ora vi dorme, seppellito nel Pantheon, non ultimo esempio da memorarsi, del come si facciano in Italia gli eroi.

Passiamo sopra alle glorie di là da venire, di chi ne ereditò il trono, e si facilmente guadagnato. Sta scritto: giudica il padrone, da colui che lo serve. Se i tempi borghesi non sono ancora affatto superati, in molti tratti si uguagliano coi presenti.

Sulla via del Calvario

Col 1. del corrente mese sono andate in vigore in tutti i paesi dell'Ungheria le leggi di riforma politica seguitate l'avvenimento come un trionfo del liberalismo.

Basta avere anche una imperfetta conoscenza della situazione di cose che vige in Ungheria, per sapere che quelle leggi non hanno nulla che fare col liberalismo, ma sono piuttosto un trionfo dell'ipocrisia e della tirannide. Esse non vennero votate, infatti, in omaggio ad alcun principio di progresso o di libertà, bensì per gratti scopi di magiarizzazione. *Hungariser même les pierres pour ne pas périr*: ecco il grande movente di tutte le azioni dei Magiari. E anche in questa questione delle leggi politico-ecclesiastiche i degni pronipoti di Arpad non hanno smentito ai stecci.

Per non dir altro, in base a queste leggi di cui si è tanto celebrato lo spirito liberale e civile, le matricole dei nati, tenute dagli impiegati dello Stato, vengono redatte in magiario e tutti i nati — siano essi Rumeni, Slovacchi, Serbi, ecc. — vengono iscritti come di nazionalità magiara. Se questo è liberalismo, è per noi una grande consolazione che la nostra voce suoni discordi in mezzo al coro d'18 di che ad esso s'innalza sino a confondere e pervertire le più elementari nozioni del giusto e dell'onesto. — Chè se guardiamo al cosiddetto matrimonio civile, chiaro appare che esso non ha in Ungheria altro scopo tranne quello di facilitare i matrimoni delle ricche figlie d'Israele coi figli della decaduta nobiltà magiara.

Tanto poi la legge che si riferisce alle matricole di Stato, come quella che riflette il matrimonio civile, tendono, oltre a tutto, a togliere ogni

autorità ed influenza al clero, che fu sempre ed è tuttora alla testa del movimento nazionale.

Ipocrisia e tirannide adunque, è non liberalismo.

L'arte di Tartufo è del resto caratteristica nei Magiari.

La loro storia, dal dì nefasto in cui calarono in Europa fino ai giorni nostri, è là per provarlo.

Egli è senza dubbio in seguito ad una serie non interrotta di astuti, secolari infingenti, che i Magiari riuscirono a crearsi intorno a se quella splendida leggenda di generosità, che contrasta tanto con tutti i loro atti.

La stessa loro grande rivoluzione del 1848, se è degna di tutta la nostra simpatia in quanto tendeva alla rivendicazione dei diritti nazionali del popolo magiario, diventa odiosa e tirannica in quanto tendeva pure all'asservimento di tutte le altre nazionalità abitanti l'Ungheria.

Venuta l'epoca infelicissima del dualismo, l'Imperatore, che sapeva bene con che razza di gente aveva a fare, impose loro la cosiddetta legge delle nazionalità, come garanzia ai popoli non magiari della Transleithania. I Magiari, che avevano tanto parlato di libertà e del diritto dei popoli all'indipendenza, dovettero subire tali esigenze. Sentivano bene che bisognava loro mostrarsi, agli occhi dell'Europa, come un popolo civile e generoso. Trattare conquistati sarebbe stato scoprire con troppo scandalo le proprie carte: ciò era contrario alle regole di Tartufo.

Adottarono frattanto come tattica di proclamare un sistema legislativo per il quale, pur subendo le esigenze imperiali di riservare alle differenti nazionalità i loro diritti d'esistenza propria, avessero pur sempre a loro disposizione una via nascosta per giungere alla distruzione di queste nazionalità. E' questo spirito che ha dominato per qualche tempo la situazione, per lasciare poi libero sfogo allo chauvinisme il più violento, tendente a suazionalizzare in mezzo all'Europa, alla fine del secolo XIX, la maggioranza delle popolazioni che costituiscono il regno poliglotta d'Ungheria.

Le orribili stazioni del Calvario, per cui queste misere popolazioni dovettero passare in questi ultimi ventotto anni, sono qualche cosa di indescrivibile.

L'applicazione delle leggi di riforma politico-ecclesiastica segna oggi per esse un nuovo passo sulla via dolorosa del martirio. Ma più dolorosa ancora della sferza magiara deve riuscire a quei poveri oppressi la cruda ironia di veder plaudire alle raffinate barbarie dei loro oppressori da una folla incolta, che scambia le brutture della tirannide coi benefici della civiltà.

FEDERALISMO

In una delle ultime sedute della Dieta di Praga, ch'ebbe luogo in gennaio del 1891, il Dr. Gregr disse che il cen-

tralismo è destinato a sparire per sempre nella monarchia a. u. e deve prevalervi l'idea federalista. Allora soltanto — soggiunse il rappresentante giovane — si potrà venire ad un serio accordo coi Tedeschi sulla base dell'eguaglianza dei diritti.

Fraendo questa dichiarazione, il Dr. Gregr parlava in nome degli Cechi. Applicando le sue parole all'impero a. u. in generale, si potrebbe dire che solo accettando il federalismo come base di governo nell'Austria-Ungheria, tutti i popoli della monarchia saranno in grado di accordarsi sinceramente fra loro.

Eminentissimi uomini politici e pubblicisti slavi vanno predicando da decenni questa grande verità: il modo federativo è il solo durevole per l'impero Absburgico. Adremmo troppo per le lunghe soffermandoci a ricordare tutto ciò che fu scritto in proposito, specialmente dal 1848 in poi. Ci limiteremo ad accennare a due sole importanti enunciazioni in favore del federalismo, fatte molti anni addietro dai Croati e dagli Cechi.

La prima è un manifesto pubblicato nei giorni, burrascosi del 1848 sotto il titolo *Programma di costituzione austriaca* e redatto da un illustre pubblicista croato, uno dei capi del movimento illirico. Ne citiamo l'estratto seguente: «La rivoluzione francese aveva da raggiungere uno scopo molto più semplice che non è quello della rivoluzione austriaca. In Francia, non vi erano che le persone da emancipare. In Austria, oltre l'eguaglianza da stabilirsi tra le persone, vi è ancora quella non meno indispensabile tra le nazionalità. Oltre l'aristocrazia di casta vi è ancora l'aristocrazia di nazione. Visono da reprimere tra voi le pretese dominatrici dei Magiari e degli Alemanni».

Infatti, di più strano che di vedere i Magiari rivendicare per se il cospetto dell'Austria, i principi rivoluzionari, mentecché essi interdicano l'uso di questi medesimi principi agli Slavi dell'Ungheria! Come possono reclamare contro gli Slavi il diritto d'autorità e di conquista, rinnegando questo medesimo diritto per cui che riguarda essi medesimi nelle loro relazioni di dipendenza dall'impero austriaco? Da queste inconseguenze dell'egoismo emanano tutti gli imbarazzi attuali. Gli è non pertanto evidente che ammesso ancora l'ottenimento dell'emancipazione politica non si sarebbe affrettato per questo che la metà della rivoluzione austriaca. Per questa prima metà, tutti sono ormai del medesimo avviso nell'impero. Non avvi alcuno che voglia oggi una reazione contro l'emancipazione sociale. L'idea di eguaglianza civile ed una monarchia veramente democratica è divenuta l'idea di tutti. Se l'Austria non fosse stata formata che da una sola nazionalità come la Francia, la rivoluzione austriaca sarebbe oggi consumata. Ma siccome ciascuna nazionalità, in quest'impero, ha la sua organizzazione a parte, e che il germanismo ed il magiarismo pretendono conservarsi ancora la loro preponderanza dei tempi passati, ne segue che rimane ancor a compiere la seconda parte della rivoluzione d'Austria, quella che, dopo aver stabilito la libertà e l'eguaglianza completa tra tutti gli uomini, dovrà fondare del pari la libertà e l'eguaglianza tra tutti i popoli.

Dunque, siccome la prima parte della nostra rivoluzione ha dovuto abolire tutti i monopoli e privilegi qualunque d'una classe sull'altra, per la stessa ragione nella seconda parte (ben più pericolosa e ben più difficile a realizzarsi) è necessario di por per base l'emancipazione di tutte le nazionalità dell'Austria. Giacchè la salute di quest'impero dipende unicamente dalla sua trasformazione in una federazione libera, organizzata, non sopra modelli esotici, ma sopra tipi semplici che indica la natura.

L'uomo parve imbarazzato. Ma Mikhail Semenič gli ordinò di dire tutta la verità. — Di senza tema. Non sono parole tue ma di loro quelle che mi ripeterai. Se dici la verità, ne avrai ricompensa, ma se mi dissimuli qualche cosa, la frusta non ti ha accarezzate le spalle, che ti sei fatta tanto ardua? Non sono cose che ti riguardano. — Mitenka, amico mio, sognai sul conto tuo un cattivo sogno... dammi retta, non far lavorare quella povera gente. — Ti dico io, che probabilmente hai troppo grasso e pensi che la frusta non abbia a farti male. Bada! Bada! Semenič va in collera; accosta brutalmente il fuoco della pipa alla bocca di sua moglie, e la discaccia ordinandole di far servire il desinare. Mikhail Semenič mangia un intingolo, del pasticcio, del maiale coi cavoli, del porcellino arrostito, una zuppa di paste al latte, beve dell'acquavite di ciliege e termina con un piatto dolce. Poi chiama la cuoca e le comanda di cantare mentre egli l'accompagna con la chitarra. Mentre Mikhail Semenič passa il suo tempo gaudente così, dirigendo con chiasso, strappando le corde e scherzando colla cuoca, il capo entra, saluta e fa il suo rapporto. — Ebbene, lavorano! finiranno il loro compito? — Ne han già fatto la metà. — E' fatto bene? — Sì, non ho visto niente di male, hanno paura. — E la terra si apre bene? — Sì, benone; si riduce in polvere come granelli di papaveri. L'agente stette alcuni istanti silenzioso. — E che cosa dicono di me? mi insultano?

fa duopo che le diverse nazionalità della monarchia siano riconosciute come persone politiche d'un ordine superiore. Allora questa individualità nazionale potranno assieme concludere liberamente un patto, fondato nel principio di eguaglianza reciproca la più completa, collo scopo di formare di concerto un solo stato. Se, in questo caso, si trova una nazionalità ostinata ad arrogarsi un diritto di comando sulle altre, dessa non è più, per questo fatto, amica della libertà e della giustizia, ma, al contrario, essa vuole l'ingiustizia e la schiavitù. Essa vuole mantenere tra le nazioni questo medesimo diritto di conquista e di oppressione che è stato abolito tra i cittadini e le diverse classi di ciascun popolo.

Questo sistema non è, in sostanza, niente altro che un insieme coordinato di stati nazionali che, indipendenti gli uni dagli altri, sono riuniti sotto un potere centrale unico.

Una simile organizzazione, lungi dal produrre la ruina dell'Austria, le comunicerebbe, al contrario, un'energia sino ad ora ignota, perchè ciò che è impossibile ad uno stato assolutista diviene facile d'eseguirsi ad una confederazione di popoli liberi.

Qualunque cosa dicasi, è inevitabile che le antipatie dei popoli austriaci cesseranno tostochè questi popoli saranno eguagliati gli uni agli altri con istituzioni reali.

In allora niuna minorità nazionale, si vedrà più oppressa da una maggioranza di un'altra razza, atesochè niun popolo vi potrà dominare sugli altri; e le fatali rivalità tra essi cesseranno anche per sempre. Questo sistema offrirà soprattutto una sicura garanzia alle piccole nazionalità contro il dispotismo dello stato il germanismo ed il magiarismo; si vedrebbero perciò liberati dallo spavento che loro causa la maggioranza slava dell'impero, e, da un'altra parte, lo slavismo non avrebbe più a soffrire l'oppressione de' suoi due rivali. Questi è il solo cammino della pace, la sola via della giustizia. Quello che non vuole battere questa via respinge il dogma di eguaglianza tra le nazioni, e mantener vuole tra i popoli il medesimo diritto brutale che regnava tra le classi diverse della società prima che la rivoluzione avesse abolito i privilegi.

L'altra enunciazione è un manifesto del grande storiografo ceco Francesco Palacky, pubblicato verso la fine del 1849 nel giornale di Praga, *Narodnie Noviny*. Vi si legge fra altro: «Ciò che è stato il sentimento religioso per gli Cechi del sedicesimo e del diciassettesimo secolo, il sentimento nazionale lo è per quelli del giorno d'oggi. Qualunque cosa si faccia per comprimerlo, questo sentimento non si arresterà più prima d'aver ottenuto soddisfazione. Il principio dell'eguaglianza dei diritti (*Gleichberechtigung*) compirà il suo trionfo in tutte le sfere della vita sociale. Due secoli or sono i popoli dell'Europa intiera sostennero una lotta lunga e crudele per ottenere la ricognizione di questa *Gleichberechtigung* tra le diverse confessioni rivali. L'idea di nazionalità riprodurrà essa ai di nostri i lunghi e spaventosi massacrî provocati altre volte dall'idea di religioni! Noi ce abbiamo veduto, e vero, il triste cominciamento nel 1848, ma vogliamo sperare che la tragedia s'arresterà là, a condizione però che la *Gleichberechtigung* tra i popoli divenga infine una verità. Perciò bisogna che non vi sia più in Austria privilegio di niun genere accordato ad un popolo sui suoi rivali».

Le parole del Dr. Gregr, pronunciate cinque anni addietro, ci hanno richiamato in mente queste fiere e generose manifestazioni di vari decenni fa. Chè se che l'enunciazione del valoroso deputato ceco non ridesti la questione del federa-

lismo e del centralismo che negli ultimi tempi pareva del tutto posta in oblio, e non riamini i rappresentanti slavi ad accettare di nuovo con energia il loro vecchio programma, a cui si attennero fedelmente fino al 1879.

Noi lo desideriamo sinceramente. Propugnando l'idea federalista, i rappresentanti slavi non solo compiono il patriottico dovere di difendere la causa dei vari popoli della nostra famiglia nell'impero a. u., ma assumono anche la nobile missione di campioni della libertà e dell'eguaglianza fra tutte le nazionalità della monarchia.

Letteratura ed Arte

Caterina II

I signori P. Giniaty e Ch. Samson autori di un *Luigi XVII*, che sarà rappresentato fra breve all'*Odeon* di Parigi, hanno pare composto un dramma spettacoloso che comparirà nel prossimo gennaio sulle scene del Théâtre du Chatelet. Il lavoro è in nove quadri compresi in cinque atti. Gli autori hanno scelto l'epoca agitata della morte di Pietro III e della rivolta di Pougatchev contro Caterina.

Il primo quadro mostra la fortezza di Ropka e l'assassinio di Pietro III. Al secondo Caterina è nella sua Corte, giuoca e scormette; sempre sovrana anche nei momenti in cui si diverte. Viene in seguito una rivolta di contadini condotti da Pougatchev che si fa credere Pietro III. Quadro di grande effetto. Nel quarto quadro Caterina, innamorata di un ufficiale, si rivela donna, e donna appassionata. Nel quinto si assiste alla parodia di una Corte formata da Pougatchev, che vincitore, marcia sulla capitale. Assistendo alle orgie dei suoi ufficiali, Pougatchev comprende però che non potrà mai far nulla con quel popolo. Nel sesto quadro Caterina, per confondere l'impostore, fa aprire la tomba di Pietro III; la salma non vi è più. Si assiste, in seguito a un quadro di amore e di passione tra l'imperatrice e il suo amante. Pougatchev, prigioniero è poi condotto davanti a Caterina e non può negare la sua impostura. Quindi si assiste al supplizio di Pougatchev sulla piazza Rossa di Mosca. La folla vuol salvarlo, ma egli, convinto che Caterina renderà il popolo felice più di lui, confessa la sua impostura e sale sul patibolo. L'ultimo quadro si svolge nella cattedrale di Kassar, mentre viene cantato un *Te Deum*. E' l'apoteosi di Caterina il che trionfa come sovrana, ma, come donna, ha il cuore spezzato.

Con questo lavoro, gli autori hanno voluto dipingere i caratteri multipli della celebre sovrana del Nord, mostrare le sue debolezze come donna, e la sua grandezza d'imperatrice.

Il nuovo conservatorio di Pietroburgo.

Il nuovo conservatorio di musica sarà completamente terminato fra qualche mese. L'edificio, in prossimità del Gran Teatro, sarà d'un aspetto imponente. Conterrà una sala da spettacoli, abbastanza spaziosa che servirà alle rappresentazioni dei saggi degli allievi delle scuole, con un palcoscenico provveduto dei meccanismi i più perfezionati. Una altra sala è destinata alle udizioni musicali ed ai grandi concerti della Società Imperiale di musica russa. Gli addobbi di queste sale sono oggetto di molte cure particolari e gli accessori nulla lasceranno a desiderare.

Quanto all'illuminazione, tutta elettrica, non avrà meno di tre mila lampade ad incandescenza.

— Ebbene, hai tu messi i contadini al lavoro? — Fatto, Mikhail Semenič. — Ci sono tutti? — Tutti ci sono lo stesso li ho condotti. — Va bene, ci sono, ci sono... ma lavorano poi? Va a vedere e di' loro ch'io ci andrò dopo pranzo. Bisogna che essi mi facciano tre campi per ogni due aratri, e che sia fatto bene. Se trovo il lavoro mal fatto, non terrò conto della festa. — Ho inteso. L'uomo sta per andarsene, ma Mikhail Semenič lo richiama. Lo richiama Mikhail Semenič e vuole soggiungere qualche cosa: ma si sente imbarazzato; non sa come incominciare. — Ecco di che cosa si tratta. Ascolta bene quello che que' briganti dicono sul conto mio: quali profferiscono minacce, che cosa dicono, riferiscimi tutto. Li conosco io quelli stupidi, non vorrebbero lavorare. Vorrebbero sempre starsene a giacere e a far nulla. Mangiare e far festa, ecco quello che loro piace, e non pensano, essi, che se si lascia passar il tempo dei lavori, sarà troppo tardi. Dunque ascolta le loro ciancie e narrami tutto ciò che si dirà; occorre ch'io lo sappia. Ora vattene, e bada di non nascondermi nulla. Il capo vola, esce, monta a cavallo e via nei campi dove sono i contadini. La moglie dell'agente, avendo udito la conversazione del capo con suo marito, gli si avvicina e gli rivolge una preghiera. E' una donna mite e di buon cuore. Quando può, calma suo marito e difende presso di lui i contadini. Si accosta dunque a suo marito e gli rivolge una preghiera. — Amico mio, Mitenka, in nome di questo gran giorno, in nome della festa

di nostro Signore, non commetter peccato e per amor di Gesù Cristo non far lavorare i contadini. Mikhail non fa conto alcuno delle parole di sua moglie e le ride in faccia. — E' dunque molto tempo che la frusta non ti ha accarezzate le spalle, che ti sei fatta tanto ardua? Non sono cose che ti riguardano. — Mitenka, amico mio, sognai sul conto tuo un cattivo sogno... dammi retta, non far lavorare quella povera gente. — Ti dico io, che probabilmente hai troppo grasso e pensi che la frusta non abbia a farti male. Bada! Bada! Semenič va in collera; accosta brutalmente il fuoco della pipa alla bocca di sua moglie, e la discaccia ordinandole di far servire il desinare. Mikhail Semenič mangia un intingolo, del pasticcio, del maiale coi cavoli, del porcellino arrostito, una zuppa di paste al latte, beve dell'acquavite di ciliege e termina con un piatto dolce. Poi chiama la cuoca e le comanda di cantare mentre egli l'accompagna con la chitarra. Mentre Mikhail Semenič passa il suo tempo gaudente così, dirigendo con chiasso, strappando le corde e scherzando colla cuoca, il capo entra, saluta e fa il suo rapporto. — Ebbene, lavorano! finiranno il loro compito? — Ne han già fatto la metà. — E' fatto bene? — Sì, non ho visto niente di male, hanno paura. — E la terra si apre bene? — Sì, benone; si riduce in polvere come granelli di papaveri. L'agente stette alcuni istanti silenzioso. — E che cosa dicono di me? mi insultano?

— Che cosa è male? Or su, abbi dunque coraggio! parla. — Ma... essi dicono che il suo ventre gli scoppia e che tutti i suoi visceri ne usciranno. Mikhail Semenič raggiunse allora il colmo dell'allegria. — Noi vedremo quali saranno i visceri che usciranno più presto. Chi ha detto questo? Tihka? — Nessuno dice bene, tutti dicono male e minacciano. — Ebbene, e Pietro Mikeev, che dice? Certo mi maledice egli pure, spero. — No, Mikhail Semenič, Pietro non maledice. — E che fa? — E' il solo tra tutti che non apre bocca. E' strano! Io l'ho guardato con molta meraviglia, Mikhail Semenič. — E perchè? — Tutti i contadini si meravigliano della sua condotta. — Ma che fa, dunque? — E' una cosa straordinaria davvero: quando io me gli sono accostato, egli lavorava ad una zolla obliqua, presso Turkin. Gli giungo presso ed ecco che l'odo cantare con voce sì dolce, sì piacevole... e vedo qualche cosa sul suo aratro che arde. — Ebbene? — Arde una fiammella. Lo raggiunsi, e vedo che è un cerchio di cinque soldi puntato sull'aratro. Il cerchio arde e il vento non lo spegne. E lui, con indosso una bella camicia nuova, lavora e canta i salmi. Si volta, muove l'aratro e il cerchio non si spegne. Egli è passato davanti a me e ha mutato solco, eppure il cerchio non si è spento. — E che cosa ha detto? — Nulla, solamente quando mi ha visto, mi ha augurato le buone feste e poi ha ripigliato il suo canto.

— Gli hai parlato? — No, ma allora alcuni contadini si sono accostati e han riso. «Ecco», dicevano, «Mikeev non potrà mai pregare abbastanza perchè il suo lavoro della settimana Santa, gli venga perdonato». — E che cosa ha egli risposto? — Una cosa sola: «Pace in terra a gli uomini di buona volontà». Si è rimesso al suo aratro; ha spinto innanzi il suo cavallo e ha ricominciato a cantare. E il cerchio arde sempre e non si spegne mai. L'agente non rideva più. Gettò via la chitarra, chinò il capo sul petto e rimase pensoso. Stette così un certo tempo assorto, poi congedò la cuoca e il capo, passò dietro il paravento, si buttò sul suo letto e si mise a sospirare e gemere, facendo lo stesso strepito che fa una carretta carica di grano che si avvanza. Sua moglie gli si avvicinò e si provò a confortarlo. Egli non le rispose; disse solamente: — Colui mi ha vinto; mi ha commosso! — Esai — disse ella — va a far spendere il lavoro dei contadini; allora ti passerà, forse. Ne hai ben fatto dell'altro grasso, eppure non ti ho mai veduto costoso terrore. E che temi tu dunque oraf? — Io sono perduto — rispose — e gli mi ha vinto. Allontanati, perchè non ti ho ancora ammazzata; e questo non ti riguarda. — Via! — E la donna gridò. — Guarda un po' — egli non fa che ripetere sempre la medesima cosa: «Mi ha vinto! Mi ha vinto!». Sospendi il lavoro dei contadini e tutto andrà bene... Va... Ora ti faccio sellare il cavallo. Mikhail Semenič montò a cavallo e s'avviò a campo. Una donna gli aprì la porta maggiore del villaggio ed egli, ne attraversò le vie. Alla sua vista tutti si

Informazioni e Note

Il conte Badeni. Il conte Badeni s'è accomiato dai suoi elettori di Cracovia con un discorso in cui parlò di ciò che fece la Dieta - ossia lui - per la Galizia nel tempo che egli ne fu governatore...

A Cracovia era il governatore che si staccava dai suoi amministrati, il deputato alla Dieta che diceva addio ai suoi elettori, non il ministro che enunziava la sua politica. Ufficialmente il Ministero non esisteva ancora. Gli autografi che nominano il Badeni Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, il Gutsch ministro dei culti e dell'istruzione, il Gleispach ministro della giustizia...

Il Badeni muta scena e dal governo d'una provincia, che è in pari tempo la sua patria nazionale, passa al governo d'una metà della monarchia. Qui egli mostrerà quanto valga, poiché qui dovrà spiegare tutte le qualità d'uomo di Stato e d'amministratore che gli vengono attribuite. Grande è l'aspettazione che s'ha di lui. I partiti vogliono vederlo all'opera prima di prendere un'attitudine decisa verso di lui...

Un proclama dei giovani Cechi. Nei prossimi giorni il partito dei giovani Cechi pubblicherà il proclama per le imminenti elezioni per la Dieta della Boemia. Il proclama sarà molto lungo e conterà i deliberati dell'ultima conferenza dei fiduciari del partito. In esso saranno rinnovate le pretese del diritto di stato, che formano uno dei punti principali del programma dei giovani Cechi. In pari tempo però il proclama dichiarerà che il partito desidera un accordo equo con i Tedeschi della Boemia.

Il vescovo Stromajer e la visita dell'imperatore a Zagabria. Il Corripondent Bureau comunica ai giornali che il vescovo mons. Stromajer si mosse, con lettera, presso il bano della Croazia, conte Hedervary, di non poter assistere personalmente alle festività che si daranno in occasione della venuta dell'imperatore, a Zagabria, causa la sua età avanzata ed il suo malfermo stato di salute.

L'esposizione a Praga. L'esposizione etnografica ceco-slava a Praga, che ha avuto un successo brillante, si chiuderà il 21 corr.

Elezioni per la Dieta della Boemia. La luogotenenza della Boemia ha indetto le elezioni per la nuova Dieta per il periodo dal 20 al 26 novembre.

Lo stato d'assedio a Praga. Si hanno notizie contraddittorie sull'aura che spirava dal gabinetto Badeni a proposito dello stato d'assedio a Praga. Certo si è deliberato di toglierlo come primo passo conciliante verso i giovani Cechi, ma quando e come debba esser tolto non è ancor deciso, nè forse si deciderà prima della riunione del Parlamento.

Un deputato italiano a proposito della questione di Cilli. Alcuni giornali italiani riprodussero non guari per intero il discorso dell'on. D. Emanuele Bazzanella, deputato italiano del Tirolo, tenuto agli elettori della Val Sugana nella conferenza politica del 22 agosto a. c. in Caldonazzo. In questo discorso c'è un passo in cui il deputato Bazzanella giustifica l'astensione dei deputati del Trentino al Parlamento di Vienna durante la votazione per la posta delle parallele slovene al ginnasio di Celje (Cilli).

Sulla questione di questo ginnasio il deputato Bazzanella espresse il seguente giudizio:

Permettetemi ora, o signori - disse l'on. Bazzanella - che almeno di passaggio venga a toccare del famoso affare di Cilli, per rispondere a certe osservazioni, fatte anche a mio carico in qualche giornale, non trentino, ma di altri paesi. Quantunque l'affare di Cilli fosse tale, che soltanto indirettamente poteva toccarci, pure ai deputati trentini tornò di qualche difficoltà il doversi decidere, dal punto di vista della loro posizione, fra le ragioni di diritto ed i riguardi di opportunità, che in questo collidevano fra di loro più fortemente che in altri casi. Io per me ho stimato bene di schierarmi dalla parte dei miei colleghi, i quali si astennero dal voto. La cosa in sostanza stava in questi termini: gli Sloveni, sostenuti dagli altri Slavi della Camera, volevano un'aggiunta di 4 classi parallele, con lingua d'insegnamento slovena, al Ginnasio tedesco di Cilli, città bensì per tre quarti, o poco meno, tedesca, ma circondata tutto all'intorno da un territorio abitato da Sloveni - per contrario i Tedeschi non ne volevano sentir parlare, ed ostinandosi nell'opposizione, esagerarono la portata della questione, gonfiandola sino al punto di provocare col loro esodo dalla coalizione il capitolombolo del ministero.

Ora dal punto di vista del diritto di parità nazionale, garantito dal noto paragrafo 19 delle leggi fondamentali a tutti i popoli dell'Impero, era evidente che noi si doveva dar ragione agli Sloveni contro i Tedeschi. E ciò tanto più, che furono appunto i Tedeschi quelli, che trovandosi all'apogeo della loro tirannica egemonia sopra tutte le altre nazioni dello Stato, ci piantarono addosso le scuole tedesche nel bel mezzo di Trento, città perfettamente italiana, e centro d'un paese esclusivamente italiano.

La fine della triplice. La "Corrispondenza verde" di Roma, che di solito mostra d'aver rapporti coi circoli diplomatici reca le seguenti gravi e curiose notizie:

Un uomo politico italiano, che ha passato alcune settimane in Germania ed ha avuto occasione di avvicinare persone altolocate, asserisce che, in quelle sfere ufficiali, il desiderio di un riavvicinamento alla Francia ed alla Russia e la speranza di trovare una combinazione che renda possibile quel riavvicinamento si affermano con una energia sempre crescente. Vi ha persino chi dice che la combinazione è già trovata e che oramai il grande avvenimento, destinato a mutar radicalmente la fisionomia della politica europea, non può tardar molto ad avverarsi. Certo è che negli alti circoli diplomatici se ne discorre, e i discorsi che si fanno nelle grandi capitali intorno a questo argomento, non sono forse estranei al progettato viaggio a Parigi dell'on.

Blanc, il quale durante il suo soggiorno a Chambary, avrà avuto forse occasione di intravedere la probabilità di un mutamento il cui risultato immediato sarebbe di lasciarci isolati coll'Inghilterra di fronte alla quadruplice alleanza di cui si parla.

La Bosnia Erzegovina e la guerra del 1866. Il "Journal" di Parigi riceve da Belgrado la seguente notizia:

Il colonnello serbo Oraskovic, ex ufficiale austriaco dei reggimenti di frontiera, pubblicherà prossimamente dei documenti molto curiosi sulle relazioni segrete che egli ebbe con alcune grandi potenze.

Alla vigilia della guerra del 1866, egli si trovava in trattative con Bismarck, il quale l'aveva incaricato di provocare, col mezzo di agenti slavi, una sollevazione in Bosnia. Questo moie avrebbe obbligato i reggimenti austriaci delle provincie slave di entrare in Bosnia, per cui l'esercito dell'Austria mobilitato in Bosnia ed in Italia non avrebbe potuto contare sul suo contingente.

Anche in Serbia era tutto pronto per questo piano, ma nel momento decisivo la Russia scongiurò questo colpo di mano che avrebbe potuto avere tristissime conseguenze.

Il colonnello Oraskovic promise di riprodurre in fac simile le lettere di Bismarck.

Questa notizia - continua il "Journal" - non ha nulla di sorprendente, per chi conosce la storia della guerra del 1866. Il principe di Bismarck aveva scientemente preparato delle insurrezioni parziali per il caso in cui l'Austria, obbligata a far fronte contemporaneamente all'Italia e alla Prussia, avesse vigorosamente disputata la vittoria.

Ad ogni modo le lettere del colonnello Oraskovic non saranno prive d'interesse, perchè dimostreranno fino a qual punto giungeva la previdenza del principe di Bismarck.

Per la prossima apertura del Parlamento. I giornali di Vienna scrivono che la Camera dei deputati verrà aperta il 22 ottobre. In tal giorno il conte Badeni si presenterà assieme agli altri membri del nuovo gabinetto ad ambedue le Camere del Consiglio dell'Impero e svolgerà il suo programma. Il ministro delle finanze, de Bilinski, presenterà pure al 22, alla Camera dei deputati il budget e vi farà precedere un esposto finanziario. Nei prossimi giorni poi verrà pubblicata la nomina dell'ex ministro del commercio, marchese di Bacquhem a luogotenente della Suria, e dell'ex ministro della giustizia nel gabinetto Windischgrätz, conte Schönborn a presidente della Suprema corte del contenzioso amministrativo.

Contro la triplice alleanza. In Rumania si sta per sciogliere la Camera ed indire le nuove elezioni, le quali secondo tutte le probabilità rovesceranno il gabinetto conservatore e metteranno il governo nelle mani dei liberali.

Ora i liberali hanno deciso di organizzare in tutto il paese un'agitazione vigorosa contro la triplice alleanza; contemporaneamente essi hanno rotto tutte le loro relazioni con la Corte.

Come la Germania non è riuscita ad ingratiarsi la Russia. A proposito del dissidio, che molti giornali dicono sia scoppiato tra l'imperatore di Germania e suo fratello, il principe Enrico, il "Gaulois" scrive: "Ciò che particolarmente tien oggi diviso l'imperatore Guglielmo da suo fratello Enrico, è la questione russa. L'imperatore di Germania ricorda le parole di suo avo: "Sii sempre amico della Russia, che è il nostro alleato naturale". Egli però si lasciò sfuggire l'amicizia della Russia e quando cercò un riavvicinamento, non vi riuscì. Credette però che, se egli aveva fallito,

suo fratello Enrico sarebbe riuscito. Il principe Enrico è infatti il cognato dello zar Nicolò II, poiché la moglie di questi e quella del principe tedesco sono due sorelle. Secondo le vedute di Guglielmo, questa parentela doveva avvicinare la Russia alla Germania e non viceversa. Il principe Enrico, naturalmente, come suo fratello, si augura l'unione dei due paesi e da parte sua ha fatto il possibile perchè un tal fatto avvenga. L'imperatore Guglielmo crede che suo fratello non abbia dimostrato tutta la tenacità e la perseveranza necessaria e non abbia quindi fatto quanto doveva fare. Il principe Enrico a sua volta dichiara responsabile il fratello se i suoi sforzi non ebbero esito, e questo dissidio ha avuto per effetto un raffreddamento nei rapporti dei due fratelli. Alcuni dicono persino che il principe Enrico sia deciso a partire per l'Inghilterra e stare abbastanza tempo lontano dalla corte berlinese.

Canoni per la Serbia. Il "Tagblatt" scrive che il governo serbo sta per concludere colla casa Krupp un contratto per la fornitura di 100.000 fucili a ripetizione e di alcune batterie di cannoni a tiro colere.

L'alleanza franco-russa. Un dispaccio dell'"Etoile" conferma la notizia dei giornali slavi circa una prossima affermazione ufficiale pubblica dell'alleanza franco-russa.

Un'altra deputazione bulgara a Pietroburgo. - La Bulgaria contro la Triplice. In circoli bulgari bene informati assicurasi che si disputerà nel prossimo Sabranje la proposta di inviare a Pietroburgo una seconda deputazione. Attendesi inoltre da parte del ministero una dichiarazione manifesta contro la Triplice.

Articolo franco-russo. Il presidente della repubblica francese sig. Faure ha ricevuto nel pomeriggio del 27 corr. il granduca Sergio di Russia.

Il presidente dei ministri Ribot ha invitato lo stesso giorno a colazione, in circolo ristretto, il principe di Lobanov.

Nel pomeriggio di ieri l'altro il granduca Costantino di Russia con la consorte e col principe di Lobanov assistette alla seduta dell'Accademia francese. Il duca d'Aumale, presidente dell'Accademia, accolse gli illustri ospiti e rivolgendosi al granduca Costantino, disse: "L'Accademia francese è felice di poter salutare in voi, congiunto del potente sovrano di Russia ed amico della Francia, un vero poeta."

Triplice modificata. Nelle sfere ministeriali italiane si conferma che rinnovandosi a suo tempo la triplice alleanza, i nuovi trattati saranno in molte cose differenti dagli attuali.

Crispi è risoluto a stabilire altri patti coll'Austria.

I fatti di Costantinopoli. Tutta la stampa europea si occupa dei recenti fatti di Costantinopoli. La maggior parte dei giornali, male informati sulle cause che li provocarono, li interpretano in modo non conforme alla verità. Che la questione armena sia una questione umanitaria non c'è che dire. Non però le recenti dimostrazioni degli Armeni in Costantinopoli possono esser giustificate. Non furono nè spontanee, nè necessarie, nè opportune. Esse furono provocate - come bene osserva il giornale russo "Litsok" - da chi ha interesse di ingarbugliare e rendere più acuta la questione armena, cioè dall'Inghilterra.

E' un fatto che, dimostranti attraverso le vie di Costantinopoli spiegando la bandiera inglese e che furono trovati in possesso di rivoltelle inglesi. Questo è sufficiente - osserva lo "Sviet" - perchè le dimostrazioni armenie di Costantinopoli siano prese in quella considerazione che meritano, così come l'ac-

corta diplomazia russa e francese saprà valutarle.

In seguito alla presenza della flotta inglese nelle acque turche i semplici fatti di Costantinopoli assumono un'importanza politica molto seria. La situazione è non scevra di pericoli e di complicazioni.

La Russia avvertì il governo di Londra, che uno sbarco inglese su territorio dell'impero ottomano provocherebbe pure l'immediato sbarco della Russia.

Così si avrebbe la guerra, desiderata e voluta dall'Inghilterra.

Francia e Russia vent'anni fa. Il "Figaro" continua la pubblicazione della memoria dell'ambasciatore Gontaut-Biron sopra la crisi del 1876. E' il duca di Broglie che riordina questi ricordi. Gontaut cerca di dimostrare come Bismarck lavorava per abbattere completamente la Francia, la quale era tutta occupata di ricostruire il suo esercito. L'imperatrice Augusta non andava d'accordo con Bismarck su ciò.

Essa si avvicinò un giorno, dopo un banchetto di corte, all'ambasciatore Gontaut-Biron e gli disse: "La ho informata che Ella non è ancora alla fine delle Sue inquietudini."

Bismarck voleva guadagnare lo zar alla guerra Radowitz aveva influito in questo senso a Pietroburgo e aveva raccontato, in un momento di buon umore, allo stesso Gontaut-Biron che aveva proposto alla Russia di accordare alla Germania mano libera contro la Francia, in cambio dell'assoluta neutralità tedesca di fronte all'azione russa in Oriente. Il principe Gortakov non era però rimasto convinto.

Nel colloquio con Gontaut-Biron il Radowitz aveva dichiarato che la Germania doveva dichiarar guerra alla Francia dal punto di vista politico, filosofico e perfino cristiano. Gontaut signoreggiava a stento la propria indignazione. Il rimanente dell'articolo dimostra come lo zar personalmente avesse allora salvato la Francia dalla guerra.

Lo zar Alessandro II disse in quelle circostanze all'ambasciatore Leffé: "Siate tranquillo. Se la Francia è veramente minacciata, sarà informata a tempo e da me stesso." Leffé comunicò la cosa a Parigi, al duca Decazes. Alcuni giorni più tardi, prima di partire per Berlino, lo zar ripeté le stesse assicurazioni e vi aggiunse: "Speriamo che tutto si tranquillerà. In ogni caso si ricordi di quanto le ho detto; ci tengo."

Gortakov comunicò quindi a Gontaut-Biron, a Berlino, che Bismarck era animato delle più pacifiche intenzioni, e lo zar si esprime nel suo colloquio con l'ambasciatore francese: "La pace è necessaria per il mondo. Ognuno ha abbastanza da fare a casa sua. Porti a Mac Mahon le attestazioni della mia stima per la sua persona e i voti per il consolidamento del suo regime. Io spero che le nostre relazioni si faranno più cordiali. Noi abbiamo gli stessi interessi; rimaniamo uniti."

L'editore di queste memorie conclude con le seguenti parole: "Oggi ancora la Francia deve esser grata alla Russia di questi servizi."

Dimissioni del Gabinetto bulgare. Persistendo l'opposizione della famiglia Coburgo al battesimo ortodosso del principe Boris si è voce generale che il ministro Stoilov presenterà le dimissioni.

Il dono di Guglielmo allo zar. Si è parlato molto in questi giorni del dono che l'imperatore Guglielmo aveva mandato col suo aiutante di campo Moltke allo zar. Si facevano le più strane conghietture. Non si sapeva in che cosa consistesse questo dono. Il segreto è ora scoperto: si venne a sapere che il dono consiste in un quadro, un dipinto allegorico, d'invenzione dell'imperatore stes-

I TRE EREMITI

- Di Leone Tolstoj -

sbandavano e si nascondevano, che nel proprio cortile, chi nell'orto, chi in un qualunque cantuccio.

L'agente giunse così all'altro capo del villaggio, e alla porta d'uscita: ma questa era chiusa e, stando a cavallo, non la poteva aprire.

Chiamò, chiamò perchè si venisse ad aprirgli; ma nessuno comparve. Scese allora, aperse, e poi si dispose a rimettersi in sella. Pose il piede nella staffa, si spinse in su e stava per inforcicare il cavallo quando questi si spaventò alla vista d'un thaisle e fece un salto verso la barriera.

L'agente era pesante; non gli riuscì di rimettersi in sella e venne a cadere, battendo col ventre contro la barriera.

Questa aveva un palò appuntato, più alto degli altri. Fu appunto su quel palò ch'egli precipitò. Ne ebbe il ventre lacerato e si rovesciò a terra.

I contadini tornarono dal lavoro, i cavalli torrendo il muso ricusavano di valicar la porta.

I contadini guardarono e videro Mikhail Semenski sul suolo, supino. Colle braccia incrociate, gli occhi vitrei, i visceri penzoloni e tutto il corpo immerso nel suo sangue, un sangue che la terra non assorbiva.

I contadini, spaventati, condussero i loro cavalli da un'altra parte. Solo Pietro Mikeev discorse, si accostò all'agente, e, veduto morto, gli chiuse gli occhi. Alzato da suo figlio, attaccò una carretta, vi collocò il cadavere e lo condusse alla casa del padrone.

Il padrone, potendone risaputa tutta la storia, affrancò il contadino dalla servitù.

E i suoi compagni compresero allora che, non nella vendetta, bensì nella mansuetudine risiede l'onnipotenza di Dio.

Son qui venuto per ascoltare anch'io quel che tu dici, figliuolo.

- Ebbene, egli ci narrava, questo pescatoruccio, l'istoria dei tre eremiti. - disse un negoziante meno timido degli altri.

- Ah!... e che cosa narra? - interrogò l'arcivescovo, andando verso il parappeto dove sedette sopra una cassa.

- Parla, - soggiunse - voglio udire anch'io. Che cosa vi mostra laggiù?

- Ma è l'isola che si vede laggiù, - disse il contadino indicando un punto dell'orizzonte alla sua destra. - Appunto su quell'isoletta gli eremiti attendono alla salute delle anime loro.

- Ma dov'è quest'isoletta? - chiese l'arcivescovo.

- Si degni dunque di guardare nella direzione della mia mano. Vede quella nuvoletta? Bene, un po' più giù a manca: quella specie di lista grigia.

L'arcivescovo guardava, guardava: l'acqua scintillava al sole, e per mancanza di abitudine, non distingueva nulla.

- Non vedo, - disse finalmente. - Ma dimmi: chi sono que' eremiti che vi fa fannot e come attendono alla salute delle anime loro?

- Sono uomini di Dio, - rispose il contadino. - E' lungo tempo ch'io odo parlar di loro, ma non avevo mai avuto occasione di vederli. Fecete sopra li vidi.

E il pescatore tripigliò la sua narrazione. Un giorno, mentre andava a pescare, fui gettato dalla bufera su quell'isola non sapendo dove mi trovassi. Il mattino appresso, eravo sull'isoletta quando vidi una casetta; e, accanto a quella, un vecchio religioso che fu subito raggiunto da altri due. Mi diedero da mangiare, fecero asciugare i miei vestiti e mi aiutarono a riparare la mia barca.

- E come sono? - domandò l'arcivescovo.

- E' come sono? - domandò l'arcivescovo.

- Ma... non saprei; non ha nome. ne abbiamo parecchie così qua intorno.

- E' vero che ci stanno degli eremiti per attendervi alla salute della propria anima?

- Lo dicono, Vossignoria; ma io ignoro se è vero. Dei pescatori assicurano di averli veduti; ma accade anche talora che si parli senza sapere ciò che si dica.

- Vorrei sbarcare a quell'isoletta per vedere gli eremiti. Come fare? - chiese l'arcivescovo.

- E il pilota?

- Non si può accostarsi colla nave, occorre un canotto e il capitano solo può permetterselo.

Si avvertì il capitano.

- Vorrei veder gli eremiti - dice l'arcivescovo. - Non mi si potrebbe condurre?

- Il capitano tentò di dissuaderlo: - E' cosa possibilissima, ma si perderebbe molto tempo. Oserai esporre a Vossignoria che non valgono la pena di essere veduti. Ho inteso dire che quei vecchi sono stupidi, non comprendono niente e non sanno parlare più che i pesci del mare.

- Tant'è; desidero vederli, e pagherò per l'incomodo: accompagnatemi.

- Non c'era altro a ridire; si fecero i preparativi, si cangiarono le vele e si volò verso l'isola.

Si portò sulla prua una sedia per l'arcivescovo che sedette e continuò a guardare. Allora tutti i pescatori si riunirono a prora perchè tutti volevan vedere. Quelli che avevano miglior vista scorgevano già gli occhi dell'isola e additavano agli altri la casetta: poco dopo, uno di essi scorse anche i tre eremiti.

Il capitano portò il canocchiale, vi applicò l'occhio e poi lo pose all'arcivescovo.

- E' vero - gli disse - ecco a

